



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO DI LAUREA IN MEDIAZIONE LINGUISTICA
INTERCULTURALE

.....

TRA GENERE E MIGRAZIONE: UN'INDAGINE SULLA CONDIZIONE SOCIO-ECONOMICA E LAVORATIVA DELLE DONNE MIGRANTI IN ITALIA

Relatore

Prof. Alessandro Bellassai

Presentata da

Alessia Minervino

Sessione ottobre 2025

Anno Accademico 2024/2025

Indice

<i>Abstract</i>	3
<i>Introduzione</i>	4
<i>Capitolo 1</i>	6
1.1 La storia della migrazione in Italia dagli anni '60 ad oggi	6
1.2 Popolazione migrante: una panoramica su Italia e politiche di accoglienza	9
1.3 La migrazione femminile	11
<i>Capitolo 2</i>	14
2.1 Genere, competenze linguistiche e titoli di studio esteri.....	14
2.2 Corsi di formazione e tirocini	19
2.3 Etnia e religione: il caso dell' <i>hijab</i>	22
<i>Capitolo 3</i>	24
3.1 Il mondo del lavoro in Italia oggi	24
3.2 Il lavoro di cura	27
3.3 Gli effetti della crisi del 2008 e del Covid-19 sul lavoro di cura	30
<i>Conclusione</i>	34
<i>Bibliografia</i>	36
<i>Sitografia</i>	38

Abstract

Questa tesi si propone di portare alla luce il fenomeno della doppia discriminazione delle donne migranti in Italia, con un focus sulla loro condizione socio-economica e lavorativa. L'argomento è stato analizzato attraverso i risultati di ricerche e studi precedenti, uniti alle interviste fatte alle operatrici del Centro Donna di Forlì in data 20/03/2025.

Le donne di origine straniera, da quanto emerge, sono svantaggiate a livello economico e sociale a causa del genere biologico, delle origini e del credo religioso in diversi ambiti. In primo luogo, nonostante i corsi di formazione e i tirocini, per via della svalutazione dei titoli di studio ottenuti all'estero, le donne migranti tendono ad essere relegate in impieghi a bassa qualifica, come il settore della cura, e a subire un gap salariale elevato rispetto a uomini migranti e donne e uomini autoctoni. Inoltre, durante i periodi di crisi, le donne migranti tendono a mantenere la propria occupazione, come dimostrato dai trend registrati durante la Grande Recessione e la pandemia da Covid-19. Tuttavia, se in seguito gli uomini migranti sperimentano una maggiore mobilità sociale, le donne di origine straniera tendono a rimanere segregate in impieghi peggio retribuiti, aumentando il gap sociale ed economico tra le due categorie.

Si è dimostrato che si tratta di una problematica estesa e radicata nella società, legata a bias e a stereotipi diffusi e difficili da estirpare. Sebbene esistano aiuti validi, si tratta di casi isolati o di nicchia, che difficilmente coinvolgono un numero sufficiente di donne e ne risulta, quindi, che hanno un'efficacia estremamente limitata. Emerge, in conclusione, che la sensibilizzazione può essere uno strumento funzionale al fine di combattere questo fenomeno.

Introduzione

Il 50% delle donne straniere su suolo italiano compone il 20% della popolazione totale più povera. Una donna migrante guadagna, in media, il 12% in meno rispetto ad un uomo di origine straniera, il 42% in meno rispetto ad un uomo italiano e il 27% in meno rispetto ad una donna italiana. Solo leggendo queste brevi frasi emerge una problematica gravissima: la doppia discriminazione delle donne migranti. Una categoria estremamente vulnerabile, colpita dall'essere donna e dall'essere straniera: le donne migranti sono quindi vittime di più livelli di discriminazione che si intrecciano tra di loro in un complesso panorama sociale, economico e lavorativo.

Questa tesi si propone di identificare le dinamiche di potere che svantaggiano le donne migranti, nell'ottica del femminismo decoloniale. Questa branca del femminismo si occupa di smantellare i retaggi del colonialismo e della concezione di superiorità occidentale da esso causati. La visione “romantica” dell’Europa come culla della civiltà porta irrimediabilmente a ritenere ogni popolazione straniera inferiore culturalmente e quindi meritevole di essere sfruttata. Tale visione viene perpetrata nella società odierna e si riflette nel trattamento riservato agli immigrati, spesso relegati in ruoli secondari e in lavori a bassa qualifica. In questo scenario si interseca anche il ruolo delle donne, il cui svantaggio sociale si basa su secoli di oppressione e si sta lentamente appianando. Essere una donna migrante significa affrontare la discriminazione derivante dalla provenienza geografica e, allo stesso tempo, cercare di ottenere un ruolo in una società che le inquadra come mogli e madri e non come soggetti autonomi e capaci. Tra mancati riconoscimenti dei titoli di studio conseguiti all'estero, impieghi a bassa qualifica nel settore della cura e salari irrisori, le donne migranti combattono per trovare una nuova identità o per riaffermare la propria indipendenza. I bias consci e inconsci dei funzionari pubblici e della popolazione italiana in generale fanno loro da ostacolo in questo percorso tortuoso. Con questa tesi si vuole portare alla luce questo fenomeno, in modo da comprendere profondamente i limiti imposti dalle istituzioni e proporre delle soluzioni valide e fattibili.

Oltre ai dati forniti da studi precedenti, il presente studio si basa anche su dati ricavati dalle interviste fatte in data 20/03/2025 alle operatrici del Centro Donna di Forlì, il quale si occupa di contrastare la violenza di genere e il degrado sociale. Ospiti del Centro sono numerose donne straniere che usufruiscono dei servizi regionali di integrazione e che portano con sé storie di vita e background sociali e culturali diversi. Le operatrici hanno testimoniato circa la percezione che hanno della gravità del fenomeno e del ruolo fondamentale, in positivo o in

negativo, delle istituzioni. Le informazioni ottenute attraverso queste interviste si rivelano in linea con quelle fornite da precedenti ricerche e si sono mostrate necessarie per corroborare l'oggetto di questa tesi.

Il primo capitolo offrirà una panoramica generale circa la storia della immigrazione in Italia, le principali rotte migratorie che interessano il nostro Paese, la composizione della popolazione migrante totale per gruppi etnici e verrà presentato poi il fenomeno della migrazione femminile. Nel secondo capitolo si proseguirà affrontando il tema della conoscenza della lingua italiana come strumento di integrazione, approfondendo poi la questione del riconoscimento dei titoli di studio esteri, della partecipazione a corsi di formazione e tirocini e del ruolo che genere e religione giocano nelle reali possibilità di integrazione delle donne migranti.

Infine, nel terzo capitolo verrà descritto il mercato del lavoro italiano, con un focus speciale sulla categoria delle donne straniere, e verrà poi studiato nel dettaglio il lavoro di cura, analizzando gli effetti che la crisi del 2008 e successivamente la pandemia da Covid-19 hanno avuto sulla società e, in particolare, sul settore della cura e, dunque, sul ruolo delle donne migranti.

Capitolo 1

1.1 La storia della migrazione in Italia dagli anni '60 ad oggi

Il fenomeno dell'immigrazione di massa in Italia, così come lo conosciamo oggi, ha avuto origine verso la fine degli anni '60. Questa prima fase è stata oggetto di pochi studi, soprattutto perché, se si comparano i dati con quelli di altri Paesi europei, il numero di migranti giunti in Italia dall'estero in quel periodo era di circa dieci volte inferiore. La differenza risiede nella natura peculiare dei primi flussi migratori italiani, che si discostavano nettamente da quelli del resto d'Europa. Infatti, se, per esempio, nella Germania Federale e in Francia l'immigrazione era strettamente legata alla domanda di manodopera straniera, con arrivi dalla Turchia verso la prima e dalle ex colonie africane verso la seconda, in Italia i migranti appartenevano principalmente a tre categorie: studenti stranieri, migranti postcoloniali ed esuli politici. Inoltre, questo fenomeno si è sviluppato parallelamente a una crescente disoccupazione della manodopera locale italiana e non in risposta a una richiesta di forza lavoro straniera (Colucci, 2018: 10-12).

Nel corso degli anni si è gradualmente attestato poi il fenomeno del *policentrismo migratorio*, che si riflette nella molteplicità dei Paesi di provenienza della popolazione straniera in Europa e, nello specifico, in Italia. Durante le varie ondate migratorie che si sono succedute dagli anni '70 fino ad oggi, i trend sono mutati numerose volte e sono stati accompagnati da leggi e regolamenti che hanno favorito l'ingresso di determinati gruppi etnici. Ciò ha portato a diversi livelli di integrazione all'interno della popolazione straniera, causando delle differenze importanti nella percezione che i cittadini italiani hanno nei confronti dei numerosi gruppi etnici che la compongono.

Tali ondate sono state caratterizzate dalla nascita di diverse rotte migratorie, di cui alcune direttamente legate all'immigrazione in Italia. Secondo quanto emerge dai dati forniti dal Ministero Italiano degli Esteri e della Cooperazione Internazionale (2025), i flussi migratori in Europa derivano principalmente dalla rotta del Mediterraneo Centrale, seguita da quella del Mediterraneo Orientale e poi del Mediterraneo Occidentale, che sono caratterizzate da arrivi dall'Africa Subsahariana e Settentrionale. Vi sono poi le rotte dell'Africa Occidentale e dell'Africa Orientale e, infine, la rotta balcanica.

Come già citato, la storia dell'Italia come porto d'arrivo ha inizio negli anni '60, decennio in cui, per la prima volta, il numero di immigrati supera quello degli emigrati. L'immigrazione

tra il secondo dopoguerra e gli anni '70 è esigua in termini di quantità ed è dominata da abitanti delle ex colonie italiane (Etiopia, Eritrea e Libia). Secondo Garau (2019: 127), in questo primo periodo, nel nostro paese giungono principalmente donne provenienti da Corno d'Africa, Eritrea, Etiopia, Somalia, Mauritius, subcontinente indiano, Capo Verde e Filippine. Secondo il Giornale dell'Intercultura di Roma¹, tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 aumenta poi il numero di studenti stranieri in arrivo nel nostro paese, tra cui i giovani provenienti dalla Grecia, a seguito del colpo di Stato dei Colonnelli del 1967, seguiti poi dagli iraniani nel '79, dopo la rivoluzione di Khomeini. Negli anni '70, grazie all'apertura all'Occidente di Anwar el Sadat, è cospicuo anche il numero di cittadini egiziani che decidono di stabilirsi in Europa e soprattutto in Italia, a causa della vicinanza geografica. Inoltre, come effetto della migrazione di ritorno, nei primi anni '70 si registra anche l'ingresso in Italia di cittadini argentini, venezuelani e brasiliani, discendenti delle ondate emigratorie di inizio Novecento dal nostro Paese al Sud America.

In questi anni l'immigrazione è un fenomeno pressoché invisibile e mancano leggi ad hoc. È la Chiesa Cattolica ad occuparsi dell'integrazione socio-economica dei nuovi migranti con il supporto della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e di alcune associazioni e istituzioni cattoliche, quali la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio (Garau, 2019:129-130). È la Chiesa stessa a pressare il governo affinché promulghi delle leggi per regolamentare l'immigrazione. Conseguentemente viene emanata la legge 943/1986, detta legge Foschi:

Questa legge guarda allo straniero quasi esclusivamente come lavoratore, seguendo le indicazioni della normativa ILO², da un lato regola in maniera più rigida i rapporti tra lavoratore e datore di lavoro, dall'altro rende possibili i ricongiungimenti familiari e permette alle donne impiegate nel settore domestico di essere assunte in seguito a una domanda nominativa, ovvero per chiamata, quando ancora per gli altri ambiti di impiego rimaneva valida la regola delle liste di lavoratori disponibili, rinnovate mensilmente per accertarsi che non vi fossero italiani disposti a svolgere un determinato lavoro, e dalle quali si doveva attingere rigorosamente secondo l'ordine di iscrizione.
(Garau, 2019: 130)

¹Questa rivista online nasce nel 2011 con l'obiettivo di raccontare il cambiamento interculturale della società, dando voce a chi lo vive in prima persona. La redazione è composta da giornalisti, fotografi, attivisti per i diritti umani, e molti altri, provenienti da tutto il mondo

² L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO o OIL) è l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere il lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana per uomini e donne.

Questa legge incoraggia l'immigrazione delle donne interessate a svolgere lavori di cura in Italia, facilitandone l'ingresso. Contemporaneamente la Jugoslavia diventa il primo Paese di origine per numero di permessi rilasciati, apendo le porte alla grande ondata migratoria dai Balcani che si estende per tutti gli anni '80 e '90, con arrivi da Romania, soprattutto dopo il suo ingresso in UE, e da tutti i Paesi facenti parte dell'ex Jugoslavia con l'arrivo della guerra civile e la caduta di Tito. Data la prossimità geografica con l'Albania, il nostro Paese diventa meta di un ingente numero di cittadini albanesi durante questo decennio e, ad oggi, rappresenta uno dei gruppi etnici con numero maggiore di regolarmente soggiornanti in Italia, con ben 441.027 unità nel 2019 (Più Culture, 2020).

Numerosi in questi anni sono anche gli arrivi dalla Moldavia, principalmente di donne istruite, e dalla Polonia di attivisti di Solidarnosc dopo il colpo di stato del generale Jaruzelski e, in generale, della popolazione più povera dopo il crollo del blocco sovietico. Gli anni '90 vedono anche un incremento nell'immigrazione dai Paesi orientali, quali Cina e Bangladesh e poi dai Paesi mediorientali, quale la Giordania.

Alla luce di tutti questi elementi, negli anni '90 aumenta esponenzialmente il numero di donne di provenienza balcanica nel nostro Paese, che si inseriscono gradualmente nella società come colf e badanti (Lannuti, 2011:1-2). Purtroppo, questi anni sono segnati anche dal fenomeno crescente del mercato della prostituzione. La frammentarietà dei Paesi balcanici favorisce le condizioni ideali per la tratta di giovani donne, che vengono fatte arrivare in Italia soprattutto attraverso il confine con la Slovenia o attraverso il Canale d'Otranto (Monzini, 2002: 2-4). Ma non sono solo le donne di origine balcanica a venire irretite in questo mercato, bensì anche un cospicuo numero di donne africane, principalmente reclutate in Nigeria (Palazzo, 2013: 85-93).

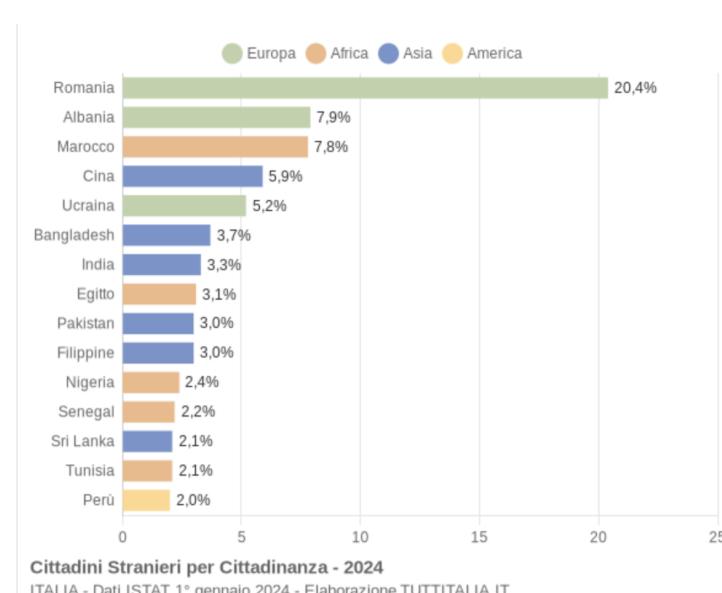
Dopo aver fornito una panoramica circa le principali rotte migratorie che influiscono sull'origine della popolazione italiana di origine straniera, è possibile comprendere quale sia la situazione attuale nel nostro Paese e quali siano le politiche di accoglienza a livello italiano ed europeo.

1.2 Popolazione migrante: una panoramica su Italia e politiche di accoglienza

Secondo i dati forniti dall'ISTAT nel *Report sugli Indicatori Demografici*:

al 1° gennaio 2025 la popolazione residente di cittadinanza straniera è composta da 5 milioni e 422mila unità, con un'incidenza sulla popolazione totale del 9,2%. Il 58,3% degli stranieri, pari a 3 milioni 159mila individui, risiede al Nord, con un'incidenza sul totale della popolazione residente nel Nord pari all'11,5%. Altrettanto attrattivo per gli stranieri è il Centro, dove risiedono un milione 322mila individui (24,4% del totale) con un'incidenza dell'11,3%. Più contenuta è la presenza di residenti stranieri nel Mezzogiorno, 941mila unità (17,3%), dove rappresentano appena il 4,8% della popolazione residente totale.

La popolazione di origine straniera ha un'età media generalmente molto più bassa di quella italiana, attestandosi a 38,5 anni per le donne e a 34,7 per gli uomini. Inoltre, per quanto sia diffusa l'idea che l'immigrazione provenga quasi totalmente da Africa, Asia e Medio Oriente, i dati smentiscono questa tesi: infatti, secondo il Centro Informativo per l'Immigrazione (2023), quasi la metà degli stranieri censiti nel 2023 proviene dal continente europeo (46,2%), il 23,4% è di origine asiatica, il 22,7% africana e il 7,6% americana. In particolare, la cittadinanza dell'Unione europea è quella più rappresentata (26,5%); seguono quelle dell'Europa centro orientale (19,1%), dell'Africa settentrionale (13,5%) e dell'Asia centro meridionale (12,5%).



Ad oggi, si registrano 194 nazionalità differenti. La Romania si conferma il Paese di origine con il maggior numero di residenti (20,4% del totale), seguita dall'Albania e dal Marocco (7,9% e 7,8%). La comunità cinese (5,9% del totale) e ucraina (5,2%) si confermano la quarta e quinta per numero di individui, seguite da quelle di Bangladesh, India, Egitto, Pakistan e Filippine.

I dati italiani sono in linea, se non inferiori, rispetto ad altri Paesi europei, come la Germania, la cui popolazione con background migratorio si attesta al 29,4% (WDR, 2025) e la Francia, in cui essa si attesta al 10,3% della popolazione totale.

Alla luce di quanto affermato, appare cristallino che la popolazione migrante rappresenti una fetta non trascurabile della popolazione totale. Per affrontare i flussi in ingresso e l'emergenza migratoria sono stati emanate numerose leggi italiane ed europee, che, insieme, regolano le politiche di accoglienza del nostro Paese. Tra di esse si annoverano (Commissione Europea, 2025) la *Direttiva sulle Condizioni di Accoglienza* (Direttiva 2013/33/UE), la quale definisce gli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo, assicurando condizioni di vita dignitose e l'accesso ai servizi essenziali, la *Direttiva sulle Procedure di Asilo* (Direttiva 2013/32/UE), che stabilisce le procedure comuni per il riconoscimento e la revoca dello status di protezione internazionale e la *Direttiva sulla Protezione Temporanea* (Direttiva 2001/55/CE), che prevede una protezione immediata e temporanea in situazioni di afflusso massiccio di sfollati, come avvenuto nel 2022 in risposta alla crisi dei rifugiati dall'Ucraina. Infine, vi è il *Patto sulla Migrazione e l'Asilo*, ovvero un insieme di norme approvate dall'EU tra il 2020 e il 2024, che mira a riformare il sistema europeo di migrazione e asilo, introducendo meccanismi di solidarietà tra gli Stati membri e procedure più efficienti.

Facendo riferimento a queste normative, a quelle italiane e al *Regolamento di Dublino*, il quale legifera sullo stato membro competente per il trattamento della richiesta di asilo, il sistema di accoglienza migranti del nostro Paese è organizzato come segue (Ministero dell'Interno, 2024): il Decreto Flussi determina la quota di migranti che può entrare legalmente per motivi di lavoro, che sia esso autonomo o subordinato; se si resta in Italia oltre 90 giorni, è necessario fare richiesta per un permesso di soggiorno, il quale può essere rilasciato per motivi di lavoro, studio, famiglia o protezione umanitaria; è possibile, inoltre, ottenere il ricongiungimento con i familiari diretti. Per quanto riguarda le politiche di asilo e accoglienza è in vigore il *Sistema SAI*³, il quale fornisce assistenza materiale, alloggio, servizi legali e di integrazione ai richiedenti asilo. I migranti che fuggono da guerre, persecuzioni o violazioni dei diritti umani possono fare domanda di protezione internazionale. In questo caso, vi sono diversi status riconosciuti:

- *Rifugiato*: motivi razziali, religiosi, politici, ecc.
- *Protezione sussidiaria*: rischio molto alto nel Paese di origine.

³ Sistema di Accoglienza e Integrazione promosso dal Ministero del Lavoro.

- *Protezione speciale o umanitaria*: per chi non rientra nei due casi precedenti ma ha motivi gravi per non essere rimpatriato.

Invece, per quanto riguarda la cittadinanza, è possibile ottenerla se uno dei due genitori è italiano, se si è sposati con un cittadino italiano dopo aver vissuto in Italia per almeno 2 anni oppure per residenza, quindi dopo 10 anni di permanenza regolare.

L'insieme di tutte queste politiche migratorie e diversi fattori economici e sociali hanno promosso un fenomeno totalmente nuovo. Infatti, la regolarizzazione del lavoro di cura promossa dalla legge Bossi-Fini e dalle diverse sanatorie che si sono succedute tra il 1998 e il 2009, i ricongiungimenti familiari e lo status delle donne migranti come categoria vulnerabile hanno contribuito allo sviluppo della *migrazione femminile* (Parente, 2012).

1.3 La migrazione femminile

La migrazione femminile, in Italia, rappresenta un fenomeno in continua evoluzione: negli ultimi decenni, il numero di donne migranti è cresciuto significativamente, tanto da parlare di una vera e propria "femminilizzazione delle migrazioni". Le donne immigrate arrivano nel nostro Paese per motivi diversi, tra cui ricongiungimento familiare, ricerca di opportunità lavorative o fuga da situazioni di conflitto e discriminazione nei Paesi d'origine. Un tale fenomeno è rimasto pressoché invisibile nel secondo dopoguerra, acquistando una maggiore visibilità soltanto successivamente, anche grazie alle prime leggi che regolarizzano l'ingresso delle donne migranti interessate ad un impiego nel settore di cura. Infatti, grazie alla sempre maggiore libertà e indipendenza delle donne italiane, non più relegate al mero ruolo di madri e casalinghe, si rendono necessarie delle nuove figure che si facciano carico delle mansioni domestiche: colf, badanti, domestiche.

Dagli anni '70 in poi il fenomeno della migrazione femminile acquista gradualmente una sempre maggiore visibilità. Secondo l'ISTAT, nel 1996 le donne rappresentavano il 35% del numero complessivo di immigrati in Italia, mentre nel 1998 rappresentavano già il 44,8% con 458.613 unità (Tognetti, 2004: 154). Nel 2021 l'ISS⁴ ha dichiarato che le donne rappresentano il 50,9% della popolazione migrante totale nel nostro Paese, con ben 2.600.000 unità. Secondo Lannuti (2011: 40-43), è possibile suddividere la migrazione femminile in Italia in tre grandi fasi.

⁴ Istituto Superiore di Sanità.

La prima si sviluppa durante gli anni '70. Le donne che migrano verso il nostro Paese in questa fase destano poco scalpore, in quanto tendenzialmente di pelle bianca. Tali donne danno un contributo non indifferente al *welfare* del Paese, occupando principalmente posizioni lavorative di collaboratrici domestiche. Ciò permette alle donne italiane di affrancarsi maggiormente dalla vita familiare e di dedicarsi al lavoro al di fuori delle mura domestiche. Queste prime donne migranti godono di buon grado di integrazione sociale, soprattutto grazie al sostegno della Chiesa e al supporto socio-economico delle parrocchie locali.

Gli anni '80 sono interessati dalla seconda fase di questo fenomeno. Si tratta di un periodo storico in cui Paesi ritenuti economicamente e lavorativamente più attraenti, quali Francia, Germania e Gran Bretagna, chiudono gradualmente le proprie frontiere, causando uno spostamento dei flussi migratori provenienti da Africa e Asia verso i Paesi sudeuropei, i quali stanno vivendo il proprio boom economico. Le istituzioni italiane non sono pronte ad affrontare un fenomeno migratorio di tale portata. Per questo motivo, il processo migratorio in questa fase appare caotico, disordinato e privo di strumenti giuridici adeguati. La migrazione si concentra soprattutto nel Centro-Nord, a causa del settore terziario maggiormente sviluppato e bisognoso di manodopera. Di pari passo, la migrazione femminile si concentra principalmente nelle aree metropolitane in cui vi è un maggiore fabbisogno di collaboratrici domestiche e di colf. Durante questo periodo, le donne migrano principalmente da sole e spesso sono divorziate e alla ricerca della propria indipendenza sociale ed economica.

La terza e ultima fase si estende durante tutto il decennio degli anni '90. La sua peculiarità è che vi è un riequilibrio dei generi, grazie ai molti ricongiungimenti familiari. Inoltre, le nuove migranti tendono a lavorare presso imprese di pulizia o piccole cooperative che si occupano del settore di cura, oppure iniziano ad inserirsi nel commercio ambulante⁵, quindi ottenendo, per esempio, l'autorizzazione per avere uno stand nei mercati cittadini.

Tuttavia, questa fase è anche caratterizzata, purtroppo, dall'aumento dello sfruttamento del *sex work* delle donne migranti, spesso costrette alla prostituzione, dopo essere state attirate in Italia con la promessa di un lavoro sicuro. Altre giungono in Italia consapevoli del tipo di lavoro che spetta loro, senza un'idea, però, degli estremi livelli di sfruttamento e violenza a cui saranno sottoposte.

⁵ L'industria ambulante, o commercio su area pubblica in forma itinerante, è l'attività di vendita al dettaglio che si svolge su aree pubbliche, senza l'utilizzo di un posteggio fisso. In pratica, si tratta di venditori che si spostano, sostando brevemente per le operazioni di vendita, in luoghi diversi, senza essere legati a una specifica postazione.

La retorica delle donne immigrate come prostitute e degli uomini migranti come criminali porta alla stigmatizzazione dei nuovi migranti come portatori di una “differenza culturale imprescindibile e insuperabile”, ponendo le basi per la nuova narrazione politica dei partiti “anti-immigrazione” emersi in Italia e in Europa in questi anni (Scrinzi, 2004: 114).

Per quanto riguarda la fase del nuovo millennio, verrà affrontata nel secondo e terzo capitolo di questa tesi. Per ora è possibile affermare che si tratta tanto di un fenomeno di grande importanza culturale quanto di un fenomeno estremamente complesso, che porta con sé la necessità di offrire delle politiche lavorative e di accoglienza mirate alla categoria delle donne migranti, le quali, come vedremo, sono vittime di una doppia discriminazione, in quanto donne e in quanto straniere.

Capitolo 2

2.1 Genere, competenze linguistiche e titoli di studio esteri

Una nazione, una lingua: questa è la convinzione di molti. Convinzione che inevitabilmente si riverbera sull'accettazione di coloro che non condividono la nostra stessa lingua madre. Per quanto l'idea della necessità di sapere a sufficienza la lingua del Paese di arrivo possa sembrare sensata per favorire l'integrazione della popolazione migrante, spesso tale concezione sconfina nell'ideologia linguistica del monolinguismo, la quale spinge sovente a riconoscere la lingua "madre" di una determinata nazione come l'unica e vera, indice di ordine, cultura e istruzione. La diretta conseguenza di ciò è la discriminazione, anche velata, di tutti coloro che di lingua "madre" ne hanno un'altra. Essi diventano il simbolo del decadimento della nazione, dell'elemento dirompente che distrugge la purezza innata di un Paese e della sua cultura. La tendenza a demonizzare il plurilinguismo e il bagaglio di competenze che i migranti portano con sé nasce nel XIX secolo, con l'ascesa dei nazionalismi e degli imperialismi (Jones and Themistocleus, 2021:16). La svalutazione della diversità porta con sé dei pregiudizi intrinseci, basati sulla connessione "implicita" tra lingue superiori e culture superiori e lingue inferiori e culture inferiori. Ad intersecarsi in questo quadro estremamente complesso è poi la questione del genere, che influenza in maniera decisiva le opportunità reali di integrazione di donne e uomini migranti, svantaggiando le prime. In questo secondo capitolo verranno analizzati i vari livelli di discriminazione delle donne migranti, a partire da quello più superficiale, dato dalla loro natura di migranti, fino a quello più profondo e spesso difficile da individuare, dato dal loro "essere donne". L'analisi si focalizzerà sulle competenze linguistiche di base nella lingua italiana, sui titoli di studio esteri e la loro svalutazione e si concluderà con il caso studio della tripla discriminazione delle donne musulmane che portano l'*hijab*.

La prima nozione necessaria per poter inquadrare la situazione nella nostra penisola è che la politica di accoglienza italiana si basa sulla conoscenza della nostra lingua. Una competenza di livello A2 del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue (QCER) è necessaria per richiedere un permesso di soggiorno a lungo termine e una competenza di livello B1 per la cittadinanza. Tale conoscenza è assolutamente imprescindibile per poter ottenere un impiego e rappresenta un ostacolo non indifferente alla reale integrazione della popolazione migrante e alla sua accettazione all'interno della società. Questo è ciò che afferma una delle operatrici del Centro Donna di Forlì alla

domanda⁶ “Secondo te quanto è importante in generale la conoscenza della lingua italiana per ottenere un lavoro?”:

Quello tantissimo, tantissimo, perché in Italia non c’è la possibilità di lavorare senza conoscere la lingua, anche nei lavori più semplici, passami il termine, è necessario che si abbia un minimo di conoscenza italiana.

Secondo lo studio ISTAT 2011-2012 sulla *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* (in Cadeddu & Marras, 2019 :99), solo una piccola percentuale dei migranti che arrivano in Italia conosce la lingua. Secondo l’autovalutazione di 221 migranti riguardo alle proprie competenze linguistiche al momento dell’arrivo:

Lingua madre	No, per niente	Sì, un po', mi facevo capire	Sì, bene	Totale
Cinese	93,5	6,3	0,2	100,0
Spagnolo	71,2	24,6	4,2	100,0
Arabo	80,3	18,3	1,4	100,0
Russo	70,5	26,8	2,7	100,0
Francese	59,7	32,8	7,5	100,0
Ucraino	74,4	24,1	1,5	100,0
Romeno	66,5	31,3	2,1	100,0
Serbo-croato	74,0	22,3	3,7	100,0
Albanese	61,0	33,1	5,9	100,0
Altre lingue	77,5	18,9	3,6	100,0
Totale	72,0	24,6	3,3	100,0

Fonte: Cfr. Tab. 1

Da questa tabella emerge che, analizzando i dati nel complesso, una larga maggioranza della popolazione migrante non conosce assolutamente o comunque solo in minima parte la lingua italiana al momento dell’arrivo. Ma, poiché lo stato lo ritiene un criterio imprescindibile per ottenere la cittadinanza, sono molte le opzioni che vengono offerte. Tra di queste compaiono i Centri Provinciali per l’Istruzione degli Adulti (CPIA), uno per ciascuno delle 93 province e dei 14 distretti metropolitani, aperti anche ai migranti con età superiore ai 16 anni (MIUR, 2025), le associazioni e gli enti territoriali, che erogano corsi gratuiti e a pagamento, oppure siti web che offrono formazioni linguistiche online. Secondo i dati forniti dall’ISTAT nel report sulle *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri* (2014),

⁶ Interviste alle operatrici del Centro Antiviolenza per scopi di ricerca per la presente tesi (fatte in data 20/03/2025). Le operatrici hanno fatto richiesta di anonimato.

sarebbero proprio le donne migranti a frequentare maggiormente i corsi e a possedere una conoscenza migliore della lingua italiana in generale:

La partecipazione degli stranieri al sistema formativo italiano rappresenta indubbiamente un elemento propulsivo per migliorare le competenze rispetto alla lingua italiana. Lo è per i minori stranieri coinvolti nel sistema scolastico, pari all'89,4%, ma anche per i maggiorenni che, per raggiungere una maggiore padronanza della lingua italiana, non raramente si affidano a corsi e a lezioni d'italiano (17,4% degli stranieri di 18 anni e più). La partecipazione ai corsi di italiano è più elevata tra le donne (18,2% delle donne di 18 anni e più) rispetto agli uomini (16,2%).

Questo dato potrebbe essere ricondotto alla maggiore difficoltà riscontrata dalle donne migranti nel trovare un impiego rispetto alla loro controparte maschile. La conoscenza della lingua fornisce loro un elemento chiave nel mercato del lavoro e aumenta le probabilità di assunzione. Tuttavia è necessario sottolineare che vi è comunque un 81,8% delle donne migranti che non segue i corsi. Una delle motivazioni principali risiede nel ruolo delle donne migranti di madri e mogli. La gestione della casa e il lavoro di cura che svolgono per la propria famiglia spesso impedisce loro di investire tempo e risorse nei corsi di lingua offerti. Tuttavia, a volte è proprio il ruolo di madri a permettere a queste donne di acquisire competenze in italiano, anche senza frequentare direttamente i corsi. Ciò avviene grazie ai loro figli, i quali imparano la lingua a scuola e fanno loro da insegnanti.

Inoltre, anche la marginalità sociale e le scarse probabilità di migliorare la propria condizione economica contribuiscono ad alimentare la sensazione di inadeguatezza e il timore di affrontare un percorso formativo (Solcia, 2011: 133-138). A volte è anche la mancanza di conoscenza di queste opportunità ad impedire loro di prendervi parte e, purtroppo, in alcuni casi sono gli stessi mariti e compagni che sfruttano la scarse competenze linguistiche delle proprie compagne come strumento di controllo per impedire loro di ottenere la propria indipendenza economica. Così commenta una delle operatrici del Centro Antiviolenza di Forlì:

Abbiamo seguito delle donne migranti che vivevano una relazione violenta a causa del marito maltrattante, le quali non avevano il permesso di frequentare i corsi linguistici erogati dalla cooperativa DiaLogos. Per questo motivo, non avevano modo di conseguire la certificazione linguistica necessaria per la richiesta del permesso di soggiorno. Così restavano vincolate al marito e non c'era modo di cercare loro un lavoro.

Diverse sono le ragioni che spingono invece l'83,8% degli uomini migranti a non seguire i corsi. Secondo la ricerca *L'italiano per l'integrazione* fatta dal Centro Astalli (2009)⁷, molti di loro danno la priorità al lavoro e alla necessità di mantenere la propria famiglia, che essa sia in Italia o all'estero e ciò sottrae tempo ai corsi di lingua.

Alla luce di queste considerazioni, è cristallino che i motivi che portano le donne e gli uomini migranti a scegliere di frequentare o di non frequentare i corsi di lingua siano intrinsecamente legati ai loro ruolo di genere e a come essi sono naturalizzati e radicati all'interno della società. Ciò si riflette anche poi su come vengono valutati i titoli di studio esteri che spesso i migranti portano con sé all'arrivo nel nostro Paese. Infatti, l'Unione Europea non fornisce linee guida o regolamenti circa l'iter di riconoscimento e di convalida dei titoli conseguiti all'estero e, per questo motivo, vi sono grandi disuguaglianze di trattamento tra i vari stati membri. Secondo il Ministero dell'Università e delle Ricerca (2025), in Italia è possibile richiedere il riconoscimento formale, che attribuisce al titolo estero la stessa validità legale del corrispondente titolo italiano; il riconoscimento per finalità specifiche, che riconosce il titolo per uno scopo specifico, quale un tirocinio; l'equiparazione ad un titolo italiano equivalente, oppure la valutazione portata avanti dal CIMEA⁸, che permette di valutare le qualifiche estere anche in caso di documentazione frammentaria.

Sebbene all'apparenza si tratti di un sistema funzionale e funzionante, è bene specificare che si tratta di un procedimento burocratico lungo, complesso ed estenuante, che porta al riconoscimento solo di una piccolissima percentuale delle domande. A riprova di ciò, secondo i dati ISTAT (2023) su *Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano*:

Più di 8 stranieri su dieci, infatti, hanno conseguito il titolo di studio all'estero (contro il 61% dei naturalizzati e appena lo 0,6% degli italiani dalla nascita); di contro, appena il 3% possiede un titolo estero riconosciuto in Italia. Se ai titoli conseguiti all'estero e riconosciuti in Italia aggiungiamo quelli conseguiti nel nostro Paese, la quota degli stranieri in possesso di titoli di studio validi non raggiunge un quarto, quota che sale al 45% tra i naturalizzati.

⁷ Ricerca fatta con il patrocinio del Ministero dell'Interno e sovvenzionata attraverso il *Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di Paesi Terzi*.

⁸ Centro Informativo sulla Mobilità e l'Equivalenza Accademica. È il centro italiano che svolge attività di consulenza e informazione sulle procedure di riconoscimento dei titoli di studio e sui temi legati all'istruzione e formazione superiore italiana e internazionale.

In generale, sempre secondo i dati ISTAT, sono le donne ad avere un tasso di istruzione maggiore:

per tutti e tre i collettivi le donne sono più istruite degli uomini, ma la differenza è particolarmente evidente tra gli stranieri: i maschi sono laureati nel 6,9% dei casi, contro il 12,8% delle donne straniere, il 12,9% dei maschi naturalizzati e il 15,1% dei maschi autoctoni.

Nonostante le donne siano, in media, più istruite, si trovano poi ad essere maggiormente svantaggiate durante l'iter burocratico di riconoscimento. Infatti, secondo quanto emerge dallo studio di EPALE Journal (2024)⁹, vi è una drastica ambivalenza nei sistemi di riconoscimento delle credenziali educative, basato sul bias riguardante gli stereotipi di genere. I valutatori si basano di frequente su una visione binaria del genere e perpetuano la percezione delle donne migranti come oppresse e non istruite. Questo li porta irrimediabilmente a svalutare le loro competenze pregresse, rifiutando la domanda di riconoscimento e costringendole ad accettare professioni poco qualificate e decisamente al di sotto delle loro capacità. A riprova di ciò, i dati ISTAT (2023) riportano che la quota di donne straniere che ritengono di svolgere un lavoro poco qualificato è di 3 volte superiore rispetto alle autoctone e la quota sale a 4 volte superiore per le donne laureate. In generale, il 27,2% delle donne straniere lavoratrici si sente poco soddisfatto o totalmente insoddisfatto della propria professione, mentre tra gli uomini stranieri lavoratori la percentuale si attesta al 13,4%. Alcuni esempi emergono dalle testimonianze di due delle operatrici del Centro Donna di Forlì in risposta alla domanda *“Quante volte ti è capitato di osservare che magari le competenze di una donna migrante venissero svalutate una volta arrivata in Italia? Quindi che avesse delle competenze, delle certificazioni acquisite all'estero e che poi non siano state convertite in Italia?”*:

Questo è accaduto abbastanza spesso, soprattutto per le donne che appunto sono addirittura laureate o comunque che hanno un titolo di studio alto, è difficile poi tradurlo in Italia, quindi nei momenti in cui poi arrivano si devono adattare a fare altri tipi di lavoro sperando poi di avere la possibilità di rifare quel tipo di lavoro. Mi è capitato di una donna che era laureata in, non ricordo bene come si chiama, se in scienze infermieristiche o più farmacologiche, nel suo Paese era più farmacologico e quando è arrivata in Italia le hanno detto che non potevano tradurlo perché noi abbiamo un altro tipo di medicina o comunque

⁹ *Electronic Platform for Adult Learning in Europe*, European Commission.

questo settore è un po' diverso rispetto al Paese da dove veniva, che era la Nigeria, quindi le hanno detto che la traduzione avrebbe pure potuto farla, ma non era spendibile in Italia.

O anche:

Le persone diplomate o laureate... non mi ricordo esattamente se era un diploma o una laurea, però qualcosa inerente all'informatica, e poi qualcosa inerente alla letteratura... comunque sì, tutte quelle che ho incontrato non fanno il lavoro per cui hanno studiato all'estero ed è terribile.

È quindi chiaro che vi sia un doppio standard di trattamento basato sul genere ed è quindi necessario analizzare ulteriormente la situazione e comprendere quali strumenti vengono offerti alle donne migranti dallo Stato Italiano per permettere loro di emanciparsi e di ottenere un impiego soddisfacente.

2.2 Corsi di formazione e tirocini

Corsi di formazione e tirocini rappresentano un'opportunità incredibile per poter migliorare la propria condizione sociale ed economica, soprattutto alla luce della grande difficoltà che vivono i migranti nel farsi riconoscere i titoli di studio esteri e della marginalizzazione che subiscono su base quotidiana. Tali corsi sono ancora più importanti per le donne migranti, così da permettere loro di fuoriuscire dai ruoli binari di genere e di ottenere la propria indipendenza economica.

In Italia i corsi vengono erogati dagli enti comunali, regionali e autonomi. Per questo motivo ve ne sono alcuni gratuiti ed altri a pagamento e questi ultimi riducono drasticamente il numero di coloro che li posso frequentare a causa del costo, anche elevato. Prima di entrare nello specifico dei corsi pensati e mirati per le donne migranti, è utile avere una panoramica sul ventaglio di opportunità formative presenti e aperte a tutti.

Secondo il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2025) ai migranti vengono offerti dei corsi di formazione professionale, spesso con focus su argomenti specifici, per facilitare l'accesso al mondo del lavoro. Seguono poi tirocini formativi e di orientamento, spesso in collaborazione con enti locali e aziende della regione, che permettono ai migranti di acquisire delle esperienze pratiche e percorsi di supporto all'autonomia, mirati ai minori non accompagnati, che si concentrano sulla loro istruzione e formazione pratica. Nel 2024 il

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha avviato il progetto *Puoi Plus*¹⁰, che offre percorsi di inclusione socio-lavorativa per migranti vulnerabili, titolari di protezione sussidiaria, titolari di asilo internazionale, vittime di tratta o ex minori stranieri non accompagnati. Viene offerto loro un tirocinio extracurriculare della durata di 6 mesi e vengono poi accompagnati passo passo nella ricerca di un lavoro.

Secondo i dati forniti da Eurostat (2024), l'Italia è uno dei fanalini di coda dell'Unione Europea per quanto riguarda la percentuale di migranti che partecipano ai corsi di formazione, la quale si attesta solamente al 7,6%. In generale, i dati sono simili sia per gli uomini che per le donne, ma nelle donne la percentuale di coloro che hanno frequentato un corso di formazione è leggermente più alta. Un tasso di partecipazione così basso si riverbera inevitabilmente sul livello di integrazione economica e sociale della popolazione di origini straniere e ne favorisce la marginalizzazione e ghettizzazione.

Nella prima sezione di questo capitolo è emerso il doppio standard di trattamento riservato alle donne migranti, a causa del loro essere migranti e del loro essere donne. Per cercare di appianare questa grave problematica, vi sono diversi corsi di formazione mirati solo alle donne di origine straniere.

Per esempio, dal 2024 è stato attivato il progetto Includere per Crescere grazie al Consorzio ELIS¹¹ e al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali:

La prima fase del progetto offre a donne migranti e rifugiate, diplomate o laureate, l'opportunità di candidarsi a un programma gratuito di formazione e mentoring propedeutico all'inserimento lavorativo. ELIS garantirà alle beneficiarie attività di formazione e di mentoring per sostenere la propria candidatura alle posizioni vacanti rilevate dalle aziende. Le persone assunte saranno poi ulteriormente seguite nel percorso d'inserimento professionale. In parallelo, verranno svolte attività all'interno delle aziende stesse, per potenziare la cultura dell'inclusione e favorire l'accoglimento dei nuovi colleghi con un'adeguata organizzazione del lavoro. Le donne migranti e rifugiate interessate possono iscriversi alla piattaforma "Includere per crescere" e accedere a un percorso formativo online gratuito di due settimane (4h/giorno, dal lunedì al venerdì) su: Team Working; Comunicazione Efficace; Consapevolezza Emotiva; Innovazione Digitale; Personal Branding; Self Empowerment; Valorizzazione CV, LinkedIn; Simulazione Colloquio. Al

¹⁰ Progetto finanziato con il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione e con il Fondo Sociale Europeo.

¹¹ Consorzio che include 120 grandi aziende, pmi, start-up e università e che combatte la marginalizzazione sociale e la povertà educativa attraverso progetti in Italia e nei Paesi in via di sviluppo.

termine, è previsto un Job day, durante il quale le partecipanti incontreranno le imprese partner.

Si tratta di un'iniziativa di vitale importanza, tuttavia è necessario notare che è aperta solamente alle donne diplomate o laureate. Da quanto detto in precedenza, a pochissime donne viene concesso il riconoscimento dei titoli esteri, rendendo estremamente difficile accedere a questi corsi.

Un altro progetto in questa direzione è *T4Women Fellowship* portato avanti dalla Fondazione ISMU. Lo scopo principale è quello di formare le donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo nel mondo del lavoro digitale e tecnologico. Vengono offerti loro corsi e tirocini negli ambiti di cybersecurity, marketing, comunicazione e analisi dei dati. Ogni donna coinvolta viene affidata ad un mentore che ricopre la posizione lavorativa a cui aspira e che la segue durante l'intero percorso. Durante i mesi di formazione, le beneficiarie hanno l'occasione di incontrare rappresentanti delle aziende partner, in vista di concrete opportunità lavorative. Inoltre, per contrastare i bias di genere e le difficoltà che le donne riscontrano nel partecipare ai corsi di lingua, vengono offerti loro dei corsi extra di lingua. Purtroppo, il numero di donne coinvolte non supera le 15 all'anno, rendendo il progetto estremamente di nicchia.

Altre misure sono state adottate dall'Unione Europea, che ha stanziato 9.000.000 di euro in Italia attraverso il programma AMIF27 *Transnational Actions on Asylum, Migration and Integration 2025*. Lo scopo è quello di promuovere progetti volti ad aumentare la consapevolezza e l'autodeterminazione delle donne migranti, di implementare i posti nei corsi di formazione, migliorare la copertura sanitaria e formare i funzionari pubblici sui temi della discriminazione di genere. Inoltre, i fondi dovrebbero coprire anche le spese per incentivi destinati alle aziende che offrono tirocini formativi mirati alle donne di origine straniera.

Alla luce di queste considerazioni, è necessario sicuramente cercare di implementare il numero di posti disponibili e di incoraggiare la partecipazione, ancora troppo bassa. Si tratta comunque di iniziative estremamente utili e importanti, senza le quali sarebbe ancora più difficile combattere la doppia discriminazione che le donne migranti subiscono ogni giorno. Un altro elemento che, tristemente, influenza le possibilità di autodeterminazione e di emancipazione delle donne di origine straniera è la discriminazione religiosa nei confronti delle donne musulmane. Questa tematica verrà trattata nel paragrafo successivo.

2.3 Etnia e religione: il caso dell'*hijab*

All'interno della vasta categoria delle donne migranti rientrano le donne che praticano la fede musulmana, che rappresentano una larga fetta del totale. Infatti, secondo la Fondazione ISMU (2024), la popolazione straniera di religione musulmana in Italia conta 1,6 milioni di persone, ovvero il 30% della popolazione straniera totale, il cui 40% sono donne.

Le donne di religione musulmana spesso vivono una discriminazione ancora più profonda, che si snoda nel complesso insieme di etnia, genere e credo. Generalmente, non sempre è semplice individuare l'affiliazione religiosa di una persona basandosi sulla mera apparenza, tuttavia molte donne musulmane scelgono di portare il velo, in arabo *hijab*, che le rende immediatamente riconoscibili. L'atto di portare il velo è per molte donne un segno di liberazione e di autodeterminazione, una parte fondamentale della propria identità. Al contrario del pensiero comune, non si tratta, nella maggior parte dei casi, di una decisione imposta e di un modo per annullare la loro unicità, bensì è una scelta di vita fatta da donne consapevoli, in grado di prendere le proprie decisioni. Il bias occidentale che porta a vedere le donne musulmane come oggetti inconsapevoli, privi di istruzione e oppressi in ogni caso si ripercuote inevitabilmente sul trattamento riservato a queste ultime nei "civilizzati" Paesi europei. Inoltre, secondo l'ECRI¹², l'islamofobia si riflette in maniera drasticamente maggiore sulle donne musulmane rispetto alla loro controparte maschile. Questo fenomeno si può ricondurre alla maggiore "riconoscibilità" di queste a causa del velo e alla loro condizione di donne "oppresse", stando alla narrazione occidentale.

Secondo Dessì (2024), le donne musulmane tendono ad avere maggiore difficoltà ad accedere al mondo del lavoro per diversi motivi. Il primo di questi è legato alla differenza tra il visto richiesto dagli uomini provenienti da Paesi islamici, solitamente per motivi di lavoro, e quello richiesto dalle donne provenienti da tali stati, solitamente per il riconciliamento familiare. Per citare un esempio, facendo riferimento ai dati IDOS¹³ (in Dessì, 2024) relativi agli arrivi in Italia dal Marocco nel 2011, i motivi di famiglia incidono per il 79,8% tra le donne e per il 35,1% tra gli uomini, mentre i permessi per motivi di lavoro incidono per il 59,5% tra gli uomini e per il 15,6% tra le donne. Ciò causa un primo livello di discriminazione, poiché queste donne vengono già bollate come "madri e casalinghe" e questo porta inconsapevolmente i funzionari pubblici a svalutarne le competenze ottenute all'estero e a renderne più difficile il riconoscimento.

¹² Commissione Europea Contro il Razzismo e l'Intolleranza.

¹³ Il Dossier Statistico Immigrazione è un annuario socio-statistico dedicato al fenomeno dell'immigrazione in Italia, curato dall'omonimo Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.

Ad aggravare maggiormente questa situazione è il fatto che molte aziende non assumano o non coinvolgano le donne musulmane che portano l'*hijab* nei corsi di formazione a causa del loro abbigliamento e della loro fede. Infatti, secondo l'ENAR¹⁴ (2016), è proprio il velo l'elemento che svolge un ruolo centrale nello scatenare comportamenti intolleranti e molte donne musulmane subiscono episodi di violenza fisica e verbale anche più volte a settimana. In alcuni casi, per poter accedere a corsi di formazione o per iniziare a lavorare viene chiesto loro di rimuovere l'*hijab*, denigrando e annullando la loro identità e unicità. Il caso più celebre è quello di Sara Mahmoud, la quale nel 2013 era stata contattata da un'agenzia per lavorare come promoter distribuendo volantini. L'agenzia in questione era a conoscenza del credo di Sara e della sua scelta di portare l'*hijab*, tuttavia uno dei rappresentanti dell'agenzia le aveva chiesto se fosse disposta a togliere il velo per ottenere il lavoro. Nel momento in cui lei gli aveva fatto notare che il velo non era negoziabile, ma che poteva indossare un'uniforme adeguata per lavorare, questi le aveva risposto che i clienti non avrebbero accettato di essere contattati da una donna esplicitamente musulmana e che per questo non l'avrebbero potuta assumere. La testimonianza di Sara è solo una delle molte che dimostrano quanto l'islamofobia sia intrinseca nella nostra società e rappresenti un terzo livello di discriminazione per le donne musulmane, che si ritrovano ad essere svantaggiate non solo a causa delle loro origini e del loro essere donne, ma anche del loro credo religioso e delle loro scelte legate ad esso.

Alla luce di queste evidenze, sono stati creati dei corsi linguistici e di formazione mirati per le donne musulmane, allo scopo di favorirne l'integrazione sociale e di contrastare la discriminazione. Un esempio è il Centro Islamico Culturale d'Italia, che eroga corsi di lingua italiana presso diverse moschee, seguito poi dal progetto LADIS¹⁵, rivolto a funzionari pubblici e amministrazioni comunali, al fine di sensibilizzarli circa gli stereotipi di genere e religiosi sulle donne musulmane e di ridurre il fenomeno della discriminazione interiorizzata. Gli strumenti per contrastare la discriminazione intersezionale¹⁶ esistono, tuttavia si tratta di un fenomeno capillare, che richiede ben più di qualche corso di sensibilizzazione sporadico. Man mano che ci si addentra nel mondo del lavoro, ciò diventa sempre più evidente ed è esattamente il tema che verrà discusso nel terzo capitolo di questa tesi.

¹⁴ European network against racism.

¹⁵ Local ADministrations against Stereotypes and ISlamophobia.

¹⁶ Con discriminazione intersezionale si intende una discriminazione causata da più fattori che interagiscono tra di loro, quali genere, classe sociale, etnia, disabilità, orientamento sessuale etc.... Il concetto è stato introdotto Kimberlé Crenshaw nel 1989 e riconosce la complessità e la poliedricità della discriminazione.

Capitolo 3

3.1 Il mondo del lavoro in Italia oggi

Prima di addentrarsi nel complesso panorama occupazionale delle donne migranti, è necessario comprendere quali siano le attuali dinamiche del mondo del lavoro in Italia. Secondo i dati forniti da EURES¹⁷ nel 2023 durante la sua ultima indagine circa il tasso di occupazione nel nostro Paese, la percentuale si attesta al 70,4% per la popolazione totale maschile, al 52,5% per la popolazione totale femminile e al 20,4% per i giovani. Dell'intera popolazione lavorativamente attiva, ovvero circa 25,5 milioni di abitanti, l'85% sono italiani, seguiti da un 10,9% proveniente da Paesi extra UE e un restante 4,1% che si compone di lavoratori UE. Sempre secondo EURES, la popolazione straniera sopperisce al trend di invecchiamento della popolazione italiana e fornisce lavoratori alle aziende. Questi sono i dati registrati durante lo scorso triennio:

Tra il 2022 e il 2023, l'andamento dell'occupazione straniera è stato caratterizzato da una crescita più marcata nei settori dei servizi di informazione e comunicazione (+12,7%) e degli alberghi e ristoranti (+7,6%). Nel 2023, i principali settori che hanno registrato la presenza di lavoratori stranieri sono stati: i servizi alla persona e collettivi (30,4%), seguiti dall'agricoltura (18%), dalla ristorazione/turismo (17,4%) e dall'edilizia (16,4%). Le ultime previsioni (novembre 2024) indicano che le imprese italiane sono alla ricerca di lavoratori immigrati per coprire 86.000 ingressi previsti nel mese, pari al 20,1% del totale dei contratti. Tra i settori che faranno maggiore ricorso alla manodopera straniera: trasporti, logistica e servizi di magazzinaggio (29,4%), servizi alle imprese e alla persona (28,3%), alloggio e ristorazione (22,7%), edilizia (22,2%) e metallurgia (19,7%).

Nonostante la grande richiesta di manodopera straniera, a causa della bassa conoscenza della lingua italiana, necessaria per ottenere un permesso di lavoro in Italia, e a causa del basso livello di partecipazione ai corsi di formazione, il tasso di disoccupazione della popolazione di origine straniera si attesta al 10% del totale, contro il 6% della popolazione con cittadinanza italiana, secondo quanto riportato da Eurostat. Inoltre, quasi la metà della popolazione europea con background migratorio è a rischio povertà, a causa degli stipendi più bassi o degli impieghi in nero. La percentuale si attesta intorno al 40% per gli uomini e al 45% per le donne in Italia. Il tasso di rischio povertà ed esclusione sociale è più alto per le donne a causa dei bias consci e inconsci dei funzionari e dell'opinione pubblica, che ostacolano le possibilità lavorative di

¹⁷ EURES (*EUROpean Employment Services*)

queste ultime. Inoltre, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, per le donne di origine straniera è decisamente maggiore che per gli uomini, attestandosi al 15,2%. Ciò è da ricondursi alla maggiore svalutazione delle competenze ottenute all'estero dalle donne, alla maggiore difficoltà nell'accedere ai corsi di formazione e al lavoro di cura gratuito che molte di loro svolgono in casa.

Inoltre, a gravare fortemente sull'indipendenza femminile è il gap salariale. Infatti, purtroppo la differenza nella paga tra uomini e donne è ancora estremamente alta e in Italia si stima sia, in media, circa del 15% (ISTAT & EUROSTAT, 2014), se si guarda alla retribuzione lorda oraria. Tale gap tende ad aumentare nelle posizioni dirigenziali, sfiorando anche il 20%. Diversa è la situazione se si guarda agli impieghi presso la Pubblica Amministrazione, i quali, essendo gestiti dallo Stato, tendono a garantire una paga equa per uomini e donne e favoriscono l'occupazione femminile attraverso le quote rosa al 33-40% (Dipartimento per le Pari Opportunità, 2025).

Il gap salariale si nota anche tra cittadini italiani e cittadini di origine straniera. Infatti, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (2020:4) i lavoratori con background migratorio guadagnano in media il 30% in meno rispetto agli italiani. Un tale divario retributivo non può essere spiegato razionalmente, in quanto non vi sono ragioni pratiche per cui, a parità di impiego e spesso di qualifiche, un autoctono venga pagato di più. Per questo motivo, l'Italia rientra tra i 20 Paesi, a livello globale, con i gap salariali maggiori "non spiegati". Inoltre, il 30% dei lavoratori di origine straniera ha un contratto a tempo determinato, contro il 15% degli autoctoni, il che impatta fortemente sulla loro stabilità economica e salariale.

Se si considera anche il genere delle persone con background migratorio, si nota un ulteriore gap salariale per le donne. Infatti, queste ultime tendono a guadagnare il 12% in meno rispetto alla loro controparte maschile. Ne risulta che le donne straniere guadagnano circa il 42% in meno rispetto agli uomini autoctoni e circa il 27% in meno rispetto alle donne autoctone (OIL, 2020:6). Questo dato si inserisce in un quadro di doppia discriminazione, in quanto donne e in quanto immigrate, ed è il risultato dell'insieme di diversi fattori. Per esempio, secondo quanto riportato da IDOS (2021:5), la condizione di madre influenza le opportunità lavorative, soprattutto se i figli sono in età prescolare. Infatti, le donne migranti con figli in questa fascia di età tendono ad avere un tasso d'impiego del 31% inferiore rispetto alle donne migranti con figli grandi o senza figli. Inoltre, proprio a causa dei figli, molte donne sono costrette al part-time involontario, svolto nel 30,6% dei casi, contro il 16,5% dei casi riguardanti le autoctone. Questo si può spiegare anche con i pochi posti disponibili negli asili pubblici e con i costi elevatissimi degli asili privati.

Ciò è stato notato anche da una delle operatrici del Centro Donna, che afferma:

Noi abbiamo avuto esempi di donne che non hanno potuto lavorare, monogenitrici intendo, non hanno potuto iniziare un'attività lavorativa perché avevano i figli con loro e non erano stati presi questi figli presso le scuole pubbliche e di conseguenza loro sono dovute rimanere a casa senza poter avere una compensazione economica, uno stimolo lavorativo, niente.

Un altro fattore che influenza moltissimo la differenza di reddito tra donne e uomini migranti e poi tra donne migranti e donne autoctone è anche dato dai lavori a bassa qualifica a cui queste sono costrette. Secondo le testimonianze di due operatrici del Centro:

Da quello che sappiamo noi, alcune sono impiegate alla Amadori, alcune lavorano nei campi... sicuramente si tratta di lavori manuali e stagionali. Altre trovano occupazione nella ristorazione, quindi aiuto cuoco, cameriere e qualcuna nei panifici, ma soprattutto badanti, collaboratrici domestiche, OSS. Più o meno i lavori che mi vengono in mente pensandoci sono questi.

Ci sono molte OSS, quindi operatrici sociosanitarie, ci sono addette alle pulizie, addette alla cura della persona, quindi assistenti domiciliari e simili. Tutte quelle che mi vengono in mente o fanno qualcosa per cui non hanno studiato o si devono riqualificare qui per fare qualcosa che possa poi portarle ad avere una gratificazione maggiore professionale. Comunque sì, molte OSS. E poi mense, mense scolastiche, qualche azienda, aziende tendenzialmente a catena di montaggio.

Da queste parole emergono i principali settori d'impiego delle donne migranti: infatti, secondo IDOS (2021:9), il 3,2% delle donne straniere lavora nel settore agricolo, il 9,7% nell'industria e 87,1% nei servizi per la persona. Il lavoro di cura è indubbiamente il settore che dà lavoro a più donne migranti e, per questo motivo, verrà approfondito nella seconda sezione di questo capitolo.

3.2 Il lavoro di cura

Secondo l’Istituto Europeo per la Parità di Genere (2025), con “lavoro di cura” si intendono tutte le attività correlate con l’occuparsi delle necessità fisiche, psicologiche, emotive e di sviluppo di una o più persone.

I destinatari della cura sono generalmente neonati e bambini in età prescolare, bambini in età scolare, ammalati, persone disabili e anziani. I soggetti che forniscono la cura comprendono abitualmente i servizi sanitari pubblici e privati, lavoratori sociali statali o del settore pubblico, agenzie pubbliche o private di erogazione di assistenza, agenzie di collocamento, organizzazioni su base volontaria e comunitaria, organizzazioni o reti su base religiosa, parenti e amici. Ciascuna di queste categorie può avere strutture e modalità differenti nell’erogazione della cura.

Il lavoro di cura non retribuito rappresenta circa il 5% del PIL italiano, mentre quello retribuito rappresenta l’1% del PIL, con un giro d’affari annuo di 17 miliardi di euro.

Storicamente sono state quasi sempre le donne ad occuparsi della cura della casa e della persona. Infatti, secondo lo studio condotto dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 2024, il 21% delle donne europee si trova escluso dal mondo del lavoro a causa del lavoro di cura non riconosciuto che svolge. La percentuale si attesta, invece, solo al 2% degli uomini. Globalmente, questo fenomeno coinvolge 708 milioni di donne e 40 milioni di uomini. In Italia, il 62,2% delle donne non lavoratrici con figli o con parenti anziani motiva la sua inattività con il bisogno di occuparsene, mentre ciò vale solo per il 4,8% degli uomini inattivi (CNEL¹⁸, 2025). Questi numeri sono comunque decisamente inferiori rispetto alle percentuali registrate negli anni ’60 e ’70, in cui circa il 65-70% delle donne si vedeva esclusa dal mercato del lavoro a causa del lavoro di cura a cui era costretta. Un grande aiuto per le donne autoctone è stato e continua ad essere fornito dalle donne di origine straniera. Infatti, nel corso degli ultimi 50 anni, i paesi europei hanno vissuto un periodo di presa di coscienza della condizione femminile e hanno visto una sempre maggiore indipendenza economica e lavorativa di queste. Il lavoro di cura però non è sparito, bensì ha visto uno slittamento di responsabilità, ricadendo sulle donne migranti, le quali si sono fatte carico delle mansioni domestiche che prima erano riservate alle donne autoctone, liberandole così da questo onere e favorendone in maniera decisiva l’emancipazione. Il processo di regolarizzazione dell’impiego di colf e badanti, portato avanti dalla legge Bossi-Fini del 2002, ha incoraggiato questo trend. IDOS (2021) riporta che

¹⁸ Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro.

l'87,1% del totale delle donne con background migratorio è impiegato in questo settore e che, in totale, il 70% degli addetti che lavora in questo ambito è straniero. La percentuale si attesta al 72,7% per le badanti, oltre all'80% per le colf e al 50% per le babysitter.

L'Osservatorio Nazionale DOMINA sul Lavoro Domestico¹⁹, in collaborazione con la Commissione Europea, riporta che, “*tra i lavoratori dell'assistenza, il 15,9% è assunto direttamente dalle famiglie; il 37,4% lavora presso strutture residenziali, mentre la componente più numerosa (46,7%) si occupa di assistenza non residenziale. In questa fattispecie rientrano anche i lavoratori assunti da agenzie o altri intermediari e impiegati come lavoratori domestici presso le famiglie*”. A correre maggiormente il rischio di impieghi in nero sono proprio le donne assunte direttamente dalle famiglie, che spesso non sottoscrivono loro alcun contratto. Si presume che circa il 51,8% di colf e badanti lavori in nero.

Il salario mensile per il settore in generale è, nella media, molto basso, aggirandosi intorno agli 897 euro netti. Per una badante non convivente che si occupa di una persona autosufficiente, la paga si attesta a 926,6 euro netti al mese e per una badante convivente che si occupa di una persona non autosufficiente a 1060,64 euro netti. Per una badante non convivente che lavora 54 ore settimanali, la paga può arrivare a 1137,86 euro al mese. Se la lavoratrice è in possesso di un diploma o di una qualifica, lo stipendio si alza e può arrivare anche fino a 1300 euro al mese.

Bassi stipendi e lavoro in nero non tutelati contribuiscono ad inserire il 50% delle donne migranti all'interno del 20% della popolazione più povera sul suolo italiano.

Il lavoro di cura però non è solo quello esercitato da colf, badanti e babysitter, bensì anche da tutte quelle donne che lavorano nel settore degli operatori sanitari. Infatti, molte donne straniere che sono riuscite a farsi riconoscere i titoli esteri sono attive nel settore e dei 38.000 infermieri stranieri che lavorano in Italia, l'87,5% sono donne (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2021). Le donne migranti sono poi sovrarappresentate nella professione dell'Operatore Socio-Sanitario e lavorano quindi come OSS. Per ottenere questo impiego non è necessario avere un titolo di studio estero superiore valido, ma è richiesta la licenza media (sia che venga convalidata all'estero, sia che venga conseguita in Italia con i corsi serali), un livello A2 di conoscenza della lingua italiana ed è necessario essere in possesso di un permesso di soggiorno e di una tessera sanitaria. Una volta soddisfatti questi requisiti, è possibile prendere parte ai

¹⁹ L'Osservatorio Nazionale DOMINA sul Lavoro Domestico è un centro studi e raccolta dati per monitorare e studiare le attività, i fenomeni e i trend del settore a livello nazionale e locale. È stato istituito nel 2019 da DOMINA, Associazione Nazionale Famiglie Datori di Lavoro domestico (Firmataria del CCNL di categoria), che tutela le famiglie nella gestione dei rapporti professionali con i lavoratori.

corsi ASA, per ottenere la qualifica di Ausiliario Socio-Assistenziale e, in seguito, di frequentare il corso di secondo livello per diventare OSS (Croce Rossa Italiana, 2024). La figura professionale delle OSS è estremamente importante nel panorama ospedaliero, in quanto rappresenta il primo ponte tra paziente e personale sanitario. Le donne migranti attive in questa professione sono fondamentali per garantire un'assistenza dignitosa anche alle persone di origine straniera, le quali spesso si sentono estremamente discriminate a causa della barriera linguistica. Ricevere supporto da operatrici che condividono il loro stesso background e che parlano la loro stessa lingua è un aiuto enorme per i pazienti stranieri.

Con questa riflessione si apre il dibattito riguardante un'altra sfaccettatura del lavoro di cura che non riceve alcuna visibilità, che è quello dei mediatori. Molte donne straniere tendono a svolgere anche il ruolo di mediatici linguistiche e culturali, senza però ricevere alcun riconoscimento per il lavoro svolto. Sebbene questo fenomeno sia presente in moltissimi ambiti e settori lavorativi, quello sanitario è uno dei principali. Infatti, molto spesso infermiere e OSS straniere vengono sollevate momentaneamente dalle loro mansioni e viene richiesto loro di mediare una conversazione medico-paziente, ad esempio. Si tratta, secondo la ricerca UE 2021 *Frameworks and Good practices of Intercultural Mediation for Migrant Integration in Europe*, nella grande maggioranza dei casi, di attività per cui non sono qualificate e per cui non sono retribuite. Un altro ambito in cui molte donne straniere sono attive come mediatici culturali è quello dell'accoglienza, in cui spesso operano in qualità di volontarie o, se lavorano a contratto, guadagnano uno stipendio bassissimo, che si aggira intorno a 800-900 euro netti mensili. Questo tipo di lavoro di cura non ha alcun tipo di ricognizione, soprattutto in Paesi come l'Italia, in cui non esiste nemmeno un albo nazionale per i Mediatori Culturali qualificati. Ogni regione ha le proprie regolamentazione, in quanto, secondo la legge di riforma costituzionale 3/2001, la competenza esclusiva del settore sociale spetta proprio alle regioni.

È chiaro quindi che il settore della cura sia caratterizzato da una presenza ingente di donne con background migratorio, le quali contribuiscono in maniera decisiva al funzionamento della nostra società. Tuttavia, molte di queste professioni sono a bassa qualifica e non sono gli impieghi per cui hanno studiato. Tante donne migranti sono quindi costrette a riqualificarsi o ad accettare lavori al di sotto delle loro competenze, pur di ottenere la propria indipendenza. Le donne autoctone devono la propria emancipazione in gran parte alle donne migranti che si sono fatte carico delle loro mansioni domestiche. Gli stipendi bassi, il part-time involontario e la mancata ricognizione delle ore di lavoro, soprattutto nel settore della mediazione culturale, contribuiscono a mantenere stabile il gap sociale e salariale tra donne e uomini migranti e poi tra donne migranti e donne autoctone, favorendo l'esclusione sociale e il rischio di povertà

delle straniere. Inoltre, due fattori che hanno, tristemente, contribuito ad aumentare questa spaccatura sono state la crisi economica del 2008 e la pandemia da Covid-19.

3.3 Gli effetti della crisi del 2008 e del Covid-19 sul lavoro di cura

La finestra temporale che si estende dal 2007 fino al 2013 è stata caratterizzata da una crisi mondiale gravissima: la Grande Recessione. Le cause principali erano stati i mutui *subprime*²⁰ e la crisi immobiliare negli Stati Uniti nel 2006. La situazione finanziaria americana aveva poi iniziato ad influenzare fortemente il mercato globale, trascinando nella crisi anche i Paesi europei. I costi delle materie prime, in quel periodo, hanno registrato un'impennata. Infatti, secondo quanto affermato nel *Rapporto Annuale ISTAT* (2008), il prezzo del petrolio ha raggiunto il suo picco storico l'11 luglio 2008, arrivando a 147,27\$ al barile. Anche i costi dei generi alimentari hanno subito un grande incremento, fino al 6,1% maggiori rispetto al 2007. I trasporti hanno visto aumenti fino al 7,1% e le spese domestiche fino all'8,2%. I prezzi dell'energia hanno registrato incrementi fino al 44,6% sull'import e fino al 23,5% su quella prodotta su suolo italiano. Di pari passo è aumentata anche l'inflazione, che ha toccato un picco del 4% nel terzo trimestre del 2008. In questo quadro si inserisce poi il forte ricorso alla Cassa integrazione²¹ da parte delle aziende per salvaguardare l'occupazione, fino a 2,8 volte maggiore rispetto all'anno precedente. Infine, il tasso di disoccupazione è salito dal 6% al 6,7%.

L'insieme di questi fattori ha contribuito a ridurre enormemente il potere d'acquisto delle famiglie. Alla luce di questi dati, sembrerebbe logico pensare che il settore di cura, presso cui sono impiegate moltissime donne straniere, abbia registrato una battuta d'arresto. Al contrario, si tratta di un settore il cui tasso d'impiego è rimasto pressoché stabile. Ciò si può ricondurre alla natura della domanda di questi servizi, che spesso sono irrinunciabili per via della necessità di assistenza a persone anziane o non autosufficienti. Lo svantaggio lavorativo delle donne migranti è però cresciuto significativamente in ambiti maggiormente qualificati, a causa della recessione economica (Ambrosini & Panichella, 2016: 125-127). Diversi sono stati gli effetti della crisi sugli uomini migranti, il cui tasso di disoccupazione è aumentato del 6,3% durante gli anni della Grande Recessione. Questo dato può essere spiegato con i maggiori settori

²⁰ I mutui *subprime* sono prestiti ipotecari concessi a persone con una storia creditizia precaria o con alto rischio di insolvenza. Si tratta di prestiti estremamente rischiosi, che hanno avuto un ruolo chiave nello scoppio della crisi economica del 2008.

²¹ La Cassa integrazione è uno strumento di sostegno al reddito dei lavoratori dipendenti, erogato dall'INPS, che interviene in caso di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa da parte dell'azienda.

d'impiego degli uomini migranti, tra i quali compaiono l'edilizia e la bassa manifattura, che sono stati anche quelli più fortemente colpiti dalla crisi.

Questo andamento estremamente peculiare ha avuto un effetto a lungo termine molto diverso su donne e uomini migranti. Infatti, sebbene sul momento gli uomini di origine straniera abbiano perso il lavoro, alla lunga hanno avuto la possibilità di crescere dal punto di vista lavorativo e di cercare impieghi maggiormente qualificati. Al contrario, le donne di origine straniera impiegate nel settore della cura hanno potuto mantenere la propria occupazione durante quegli anni, ma, così facendo, sono rimaste segregate in occupazioni a bassa qualifica, senza avere la possibilità di migliorare la propria posizione economica e sociale. Ciò ha contribuito significativamente ad aumentare il gap sociale e salariale tra donne e uomini migranti e anche tra donne straniere e donne autoctone.

L'altra grande crisi globale che ha avuto effetti gravi e drammatici su economia e società mondiale è stata quella da Covid-19. I continui lockdown, il crollo del commercio internazionale e il blocco forzato del mondo produttivo hanno contribuito, secondo la Banca d'Italia (2022), ad un calo del PIL dell'8,9%, che rappresenta la più grande recessione economica dal secondo dopoguerra. Dalla *Relazione sugli Interventi di Sostegno alle Attività Economiche e Produttive*, redatta dalla Commissione Economica del Parlamento, emerge che il mercato del lavoro ha visto un aumento drastico del tasso di disoccupazione, che ha sfiorato il 10,7% nel primo trimestre del 2021.

Secondo i dati ISTAT (in Sanguinetti, 2021:1-3) sono state proprio le donne straniere la categoria maggiormente colpita dalla pandemia. Infatti, erano loro a occupare il 24% dei 456 mila posti di lavoro persi nel 2020 prima del decreto che ha imposto il blocco dei licenziamenti²² per salvaguardare i livelli di occupazione. Secondo una delle operatrici del Centro Donna in risposta alla domanda “*Per quello che hai potuto osservare, la pandemia da Covid-19 ha avuto degli effetti sulle posizioni lavorative oppure sulle opportunità lavorative delle donne migranti?*”:

Sì, assolutamente, un po' su tutte le donne che già comunque subiscono il gender pay gap e, comunque, assolutamente c'è stata una crisi economica e lavorativa generica, anzi generalizzata, che ha preso trasversalmente tantissimi settori. Io all'epoca lavoravo a Cesena sempre in un centro antiviolenza e comunque le opportunità di lavorare erano meno rispetto a quelle che c'erano in precedenza, la domanda era proprio alta e l'offerta era bassa.

²² Decreto Legge 22 marzo 2021 n. 41

Le donne con background migratorio hanno visto un crollo occupazionale tre volte maggiore rispetto alla loro controparte maschile. In generale, nonostante la ripresa economica del 2021, a fine crisi le donne straniere restano la categoria maggiormente penalizzata, con un crollo dell'8,8% dei posti di lavoro nel biennio della pandemia, seguite da -2,3% di posti per gli uomini migranti e da -2% per le donne italiane. Sebbene possa apparire logico pensare che sia stato il settore della cura a subire le perdite più ingenti di personale, non è ciò che emerge dai dati. Infatti, l'Osservatorio DOMINA riporta che vi sono state 60 mila nuove assunzioni di colf e badanti nel 2020, anche grazie alle sanatorie previste per le famiglie che ne assumevano una, deliberate nel Decreto Rilancio 34/2020. Ciò ha incoraggiato l'assunzione regolare di queste figure in un periodo di grande necessità di assistenza domestica, soprattutto dovuta al lockdown.

Tuttavia, sebbene il settore abbia visto un incremento dei posti di lavoro, secondo IDOS (2021: 5-7), durante la crisi da Covid-19, lavoratrici domestiche, colf e badanti sono comunque rimaste escluse da importanti misure di sostegno, come la Cassa integrazione, il blocco dei licenziamenti e il bonus una tantum. Queste figure professionali non sono state incluse nella lista degli aventi diritto agli aiuti, svantaggiando economicamente una larga fetta delle donne migranti e rendendole maggiormente vulnerabili. Inoltre, le donne straniere attive nel settore della cura sono state estremamente esposte al rischio di contagio, tanto che l'80% dei contagi registrati tra gli stranieri si è registrato proprio tra le donne. Questi dati si possono ricondurre alla natura delle loro occupazioni, che richiedono di stare continuamente a stretto contatto con persone estremamente fragili, maggiormente soggette a problemi di salute. Poi, secondo l'Associazione Italiana di Epidemiologia nel suo report sull'*Impatto del Covid-19 sulla Popolazione Immigrata in Italia (Febbraio 2020-Luglio 2021)*, le donne straniere contagiate dal virus tendevano a ricevere una diagnosi corretta più tardi rispetto alle native, contribuendo ad un tasso di mortalità più alto. Ad aggravare questo quadro è stata anche la difficoltà di accesso al vaccino, soprattutto se non in possesso di una tessera sanitaria, e la lentezza da parte del governo nell'estendere la vaccinazione prioritaria agli assistenti familiari e ai *caregiver*, che era stata già concessa ad infermieri, medici e operatori sanitari.

Diversa è stata la situazione per le donne straniere in possesso di un titolo di studio superiore che in Italia era possibile tradurre come diploma e/o laurea in infermieristica o medicina. Infatti, per far fronte all'emergenza sanitaria, il governo ha varato il Decreto Legge n. 18 del 2020, che ha semplificato, in diversi casi, le procedure di riconoscimento dei titoli esteri per l'esercizio temporaneo della professione e ha permesso anche di assumere personale straniero senza necessità di convertire e tradurre il titolo estero, in caso di estrema necessità. Grazie a questa

misura, nel 2020 vi è stato un incremento del 47% degli infermieri stranieri rispetto al 2019, con oltre 17.000 ingressi, la cui grande maggioranza sono donne. In seguito si è poi presentata la questione di cosa sarebbe successo una volta finita l'emergenza sanitaria e quale sarebbe stato il futuro di questi infermieri ed operatori sanitari non “regolari”, che però si sono mostrati di vitale importanza durante la crisi della pandemia. Per ora vige la proroga di tali assunzioni e dello snellimento burocratico fino al 31 dicembre 2025 e pare che saranno poi le regioni a decidere come procedere legalmente per regolarizzare questi posti di lavoro.

Alla luce di questi dati, è chiaro che le donne migranti rappresentino una categoria fortemente svantaggiata durante le crisi. Nonostante il lavoro di cura, in generale, sia a minor rischio licenziamento, esso resta, soprattutto nel caso di colf e badanti, un impiego a bassa qualifica. Le dinamiche occupazionali di queste due crisi hanno contribuito ad aumentare la segregazione delle donne straniere in lavori peggio retribuiti, aumentando di conseguenza il gap salariale e sociale di queste ultime. Il fenomeno è stato molto più lieve per uomini migranti e donne autoctone, dimostrando la vulnerabilità e doppia discriminazione delle donne migranti. Infine, emerge che, a causa di quanto discusso precedentemente, durante i periodi di crisi si va a rinforzare il modello donna *caregiver* e uomo *breadwinner*²³, ripristinando, in parte, i ruoli binari di genere, a cui poi si aggiungono anche la provenienza geografica e la discriminazione razziale che ne deriva, creando un divario sempre maggiore tra donne e uomini stranieri e tra donne straniere e donne italiane.

²³ Il modello *breadwinner-caregiver* si inquadra in una visione binaria dei ruoli di genere, in cui la donna si occupa delle attività di cura, mentre l'uomo è colui che guadagna da vivere per la famiglia.

Conclusione

L'obiettivo di questa tesi è analizzare il fenomeno della doppia discriminazione delle donne migranti in Italia. Le donne straniere compongono circa la metà della popolazione migrante totale e sono giunte in Italia principalmente durante le tre ondate che vanno dagli anni '70 agli anni '90. La regolarizzazione degli impieghi nel settore della cura portata avanti dalla legge Bossi-Fini ha fatto sì che, ad oggi, l'87,1% delle donne con background migratorio vi lavori. In media, i salari sono bassi e non permettono condizioni di vita dignitose, portando il 50% delle donne migranti a rientrare nel 20% della popolazione totale italiana più povera. Inoltre, a causare la relegazione di queste donne in impieghi a bassa qualifica è anche il mancato riconoscimento dei titoli di studio esteri. Infatti, i bias inconsci che le vedono come madri o mogli spesso spingono i funzionari pubblici a non riconoscerne o comunque a svalutare le qualifiche conseguite all'estero. In ogni caso, esistono diversi corsi di formazione rivolti principalmente alle donne straniere, in modo da favorirne l'integrazione. Tuttavia, si tratta spesso di corsi di nicchia, che coinvolgono un numero esiguo di donne e che hanno costi elevati. Per questo motivo, sebbene l'idea sia sensata, è necessario implementare i posti, anche grazie ai fondi stanziati dall'Unione Europea attraverso il programma AMIF27 *Transnational Actions on Asylum, Migration and Integration 2025*.

In questo quadro si aggiunge poi la religione, che rappresenta un ulteriore livello di discriminazione. Degli 1,6 milioni di musulmani in Italia, il 40% sono donne. La scelta di portare il velo le rende estremamente riconoscibili e quindi vittime di episodi di islamofobia. Ciò ne complica maggiormente l'integrazione economica e sociale, spesso escludendole dal mercato del lavoro.

Emerge poi la problematica del gap salariale, che, per le donne straniere, si attesta al 42% in meno rispetto agli uomini autoctoni e al 27% in meno rispetto alle donne autoctone, contribuendo in larga misura al gap sociale tra le prime e le ultime. La disoccupazione è più alta per le donne migranti rispetto che per gli uomini, con uno stacco di circa 6 punti percentuali. Inoltre, la condizione di madri ne influenza le possibilità lavorative, spesso impedendo alle donne straniere di ottenere un impiego a causa dei figli a carico. Gli asili pubblici hanno un numero di posti limitato e quelli privati dei costi elevatissimi, obbligando quindi le donne straniere a restare a casa per occuparsi dei bambini.

Inoltre, essendo impiegate spesso nel settore di cura, tendono ad avere un'occupazione più stabile durante le crisi. Infatti, sia durante la Grande Recessione che durante la pandemia da Covid-19 l'andamento dei trend occupazionali è stato simile. Gli uomini migranti avevano

maggiori probabilità di perdere il lavoro, mentre le donne straniere impiegate nel settore della cura avevano maggiori probabilità di mantenere il posto. Tuttavia, questo andamento ha favorito, nel corso degli anni, la scalata sociale degli uomini stranieri, che hanno potuto trovare poi un'occupazione maggiormente qualificata, mentre le donne migranti sono rimaste segregate nell'impiego della cura, aumentando ancora di più la spaccatura economica tra le due categorie. Diversa è stata la situazione per le infermiere di origine straniera, che, grazie al Decreto Legge n. 18 del 2020, si sono viste riconoscere in tempi brevi i titoli esteri e hanno potuto lavorare per il sistema sanitario italiano, ma che ora si trovano in balia delle continue proroghe e non sono ancora state regolarizzate tramite una legge ad hoc.

Infine, si può affermare che le donne migranti vivono ogni giorno un doppio livello di discriminazione: il primo causato dalle loro origini e il secondo dal genere biologico. Sebbene esistano molteplici strumenti ideati al fine di contrastare questo fenomeno, è necessario riconoscerne i limiti e comprendere che questa doppia discriminazione è permessa e perpetrata da stereotipi e visioni coloniali che affondano le proprie radici in tanti secoli di storia. Estirpare tali concezioni richiede tempo e dedizione. Per concludere, ecco la soluzione proposta da una delle operatrici del Centro Donna:

Se si partisse dalla società, da una vera integrazione e accettazione senza per forza dover trovare qualcuno che domina, allora credo che le cose migliorerebbero, che anche nella maggioranza dei luoghi di lavoro ci sarebbero meno discriminazioni probabilmente. Ci sarebbero più opportunità e poi avremmo la mente molto più aperta, però secondo me siamo un po' lontani a partire dal fatto che avere un permesso di soggiorno in Italia è molto difficile, avere la cittadinanza anche, quindi comunque è tutto un meccanismo lento che, secondo me, se non viene un attimo rivisto, si fa fatica a pensare a un futuro diverso.

Il cambiamento deve partire dal basso, dalla società stessa. Senza sensibilizzazione nessuna misura ha senso. Senza sensibilizzazione non esiste l'integrazione.

Bibliografia

Ambrosini et al (2016). *La crisi in Italia e nella UE*. Rosenberg & Sellier.

Benevene P., Scardigno A. F., (2024). *L'apprendimento permanente per l'inclusione e l'integrazione culturale delle persone rifugiate*. Firenze: Indire - Unità EPALE Italia.

Cadeddu M. E., & Marras C. (2019). *Linguaggi, ricerca e comunicazione*. Edizioni Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Centro Studi e Ricerche IDOS & Istituto di Studi S. Pio (2021). *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*.

Colucci, Michele (2018). *Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia: dagli anni sessanta alla crisi delle politiche «Meridiana»*, n. 91

ECRI (2025). *Lotta contro l'intolleranza e la discriminazione nei confronti dei musulmani*. Council of Europe Press.

ENAR (2016). *Donne dimenticate: l'impatto dell'islamofobia sulle donne musulmane in Italia*. Open Society Foundations.

Erdilmen M. (2021). *Frameworks and Good practices of Intercultural Mediation for Migrant Integration in Europe*. European Commission Press.

Garau, Eva (2019). “*Gli studi sull'immigrazione: il caso italiano.*” RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, 5(11), 113-138.

IDOS (2021). *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre la vulnerabilità*.

International Labour Organisation (2024). *The impact of care responsibilities on women's labour force participation*.

ISTAT (2008). *Rapporto Annuale. La situazione del paese nel 2008*. RTI Poligrafica Ruggiero S.r.l. - A.C.M. S.p.A.

ISTAT, (2014). *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*.

ISTAT, (2023). *Stranieri e naturalizzati nel mercato del lavoro italiano.*

Jones, R. H., & Themistocleous, C. (2022). *Introducing language and society.* Cambridge University Press.

Lannutti, Vittorio. *"L'immigrazione femminile in Italia. " Migrare al femminile in una provincia del Centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie d'inserimento.* Franco Angeli, 2011. 45-65.

Monzini, P (2002). *Le reti della tratta e l'area balcanica.*

Organizzazione Internazionale del Lavoro (2020). *Il divario retributivo dei lavoratori migranti in Italia. Cinque messaggi chiave.*

Palazzo, M. (2013). *La tratta delle donne africane in Italia.* Sviluppo della persona ed esercizio dei diritti umani, 71.

Parlamento Italiano (2021). *Relazione sugli Interventi di Sostegno alle Attività Economiche e Produttive.*

Parente, M. (2012). *Donne in movimento: la condizione lavorativa delle donne migranti in Italia,* in «Osservatorio Isfol», II, n. 3.

Perri C., (2009). *L'Italiano per l'integrazione. Bisogni formativi e metodologie per l'insegnamento della lingua italiana agli immigrati.* Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli Immigrati.

Petrelli A. & Di Napoli A. (2021). *L'impatto del COVID-19 sulla popolazione immigrata in Italia (febbraio 2020-luglio 2021). Risultati di un progetto collaborativo tra INMP e Regioni.* Associazione Italiana di Epidemiologia.

Sanguinetti A. (2021). *La pandemia e il lavoro delle donne straniere in Italia.*

Scrinzi, Francesca. *"Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico."* Polis 18.1 (2004): 107-136.

Solcia V., (2011). *Non solo lingua. I corsi di italiano L2 per donne migranti tra bisogni linguistici e desiderio di integrazione*. Riviste UNIMI.

Tognetti, Mara. *"Lavoro e immigrazione femminile in Italia: una realtà in mutamento."* *Immigrazione in Europa. Strategie di inclusione-esclusione*. Ediesse, 2004.

Sitografia

ALIAutonomie (2021). *Progetto LADIS: al via la formazione per amministratori locali*. <https://aliautonomie.it/2021/11/12/progetto-ladis-al-via-la-formazione-per-amministratori-locali-sul-tema-del-contrastodel-contrasto-alle-discriminazioni-e-della-lotta-allislamofobia/>

Autonomie Locali Italiane (2021). <https://aliautonomie.it/2021/11/12/progetto-ladis-al-via-la-formazione-per-amministratori-locali-sul-tema-del-contrastodel-contrasto-alle-discriminazioni-e-della-lotta-allislamofobia/>

Banca d'Italia (2022). *L'impatto del Covid-19 sui fallimenti e le uscite dal mercato delle imprese italiane*. <https://www.bancaditalia.it/media/notizia/l-impatto-del-covid-19-sui-fallimenti-e-le-uscite-dal-mercato-delle-imprese-italiane/>

Centro Informativo per l'Immigrazione. <https://www.cinformi.it/Comunicazione/Notizie/Gli-stranieri-in-Italia-ecco-i-dati-Istat-piu-aggiornati>

CNEL (2025). *Donne. Maternità e famiglia pesano su occupazione femminile*. <https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/4943>

Commissione Europea (2025). *Asylum in the EU*. https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/migration-and-asylum/asylum-eu_en

Commissione Europea (2025). *EU Funding & Tenders Portal*. <https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/portal/screen/opportunities/topic-details/AMIF-2025-TF2-AG-INTE-01-WOMEN>

Dessì G. (2024). *Discriminate perché donne e musulmane*. <https://www.qcodemag.it/archivio/2016/05/30/discriminate-perche-donne-discriminate-perche-musulmane/>

Dipartimento per le Pari Opportunità (2025). *Quote di genere.*
<https://www.pariopportunita.gov.it/it/politiche-e-attivita/parita-di-genere-ed-empowerment-femminile/quote-di-genere/>

EIGE – *European Institute for Gender Equality* (2025). https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1145?language_content_entity=it

EUROSTAT (2024). *Migrant integration statistics – education.*
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_-_education

EUROSTAT (2025). *Migrant integration statistics – labour market indicators.*
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_%E2%80%93_labour_market_indicators

EUROSTAT (2025). *Migrant integration statistics – at risk of poverty and social exclusion.*
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Migrant_integration_statistics_-_at_risk_of_poverty_and_social_exclusion

EURES (24/02/2025). *Labour Market Information: Italy.* https://eures.europa.eu/living-and-working/labour-market-information-europe/labour-market-information-italy_en

Fondazione ISMU (2021). *Progetto T4Women Fellowship Italia.*
<https://www.ismu.org/progetto-t4womwn-fellowship-italia/>

Fondazione ISMU (2024). *Immigrati e religioni.* <https://www.ismu.org/immigrati-e-religioni-in-italia-piu-della-meta-degli-stranieri-e-di-religione-cristiana-comunicato-stampa-10-7-2024/>

IDOS (2023). *Lavoro di cura: il primo impiego delle donne straniere.*
<https://www.spazio50.org/ricerca-idos-lavoro-di-cura-il-primo-impiego-delle-donne-straniere/>

IDOS. *Le migrazioni femminili in Italia.* <https://www.epicentro.iss.it/migranti/report-idos-2023-migrazioni-femminili>

ISTAT (2024). *Report sugli indicatori demografici*. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/Indicatori_demografici_2024.pdf

ISTAT & EUROSTAT (2014). *Vivere, crescere, invecchiare*. <https://www.istat.it/donne-uomini/bloc-2d.html>

MIUR. *I Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti*. <https://www.mim.gov.it/i-centri-provinciali-per-l-istruzione-degli-adulti>

MIUR (2025). *Riconoscimento dei titoli accademici esteri*. <https://www.mur.gov.it/it/aree-tematiche/universita/equipollenze-equivalenza-ed-equiparazioni-tra-titoli-di-studio/titoli>

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. *Flussi Migratori verso l'UE*. https://www.esteri.it/it/politica-estera-e-cooperazione-alloc-sviluppo/politica_europea/dossier/migrazioni/

Ministero dell'Interno (2024). *Decreto flussi*. <https://www.interno.gov.it/it/notizie/decreto-flussi-2024-precompilazione-domande>

Ministero dell'Interno (2025). *Procedure flussi*. <https://www.interno.gov.it/it/servizi/servizi-line/procedure-flussi>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021). *Come può un infermiere straniero entrare e lavorare in Italia?* <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2088/>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2023). *Le comunità migranti in Italia*. <https://www.lavoro.gov.it/priorita/pagine/le-comunita-migranti-italia-rapporti-2023>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2024). *Al via PUOI PLUS*. <https://www.lavoro.gov.it/priorita/pagine/al-via-puoi-plus-6200-percorsi-di-inclusione-socio-lavorativa-per-migranti-vulnerabili>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2025). *Includere per Crescere*. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/3828/>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2025). *Accesso ai corsi di formazione professionale e ai tirocini*. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Altre-info/e/4/o/14/id/77>

Osservatorio DOMINA (2022). *Lavoro domestico, settore da 42 milioni di PIL in Europa.* <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/lavoro-domestico-settore-da-42-miliardi-di-pil-in-europa>

Osservatorio DOMINA. *Effetto lockdown sul lavoro domestico.* <https://www.osservatoriolavorodomestico.it/effetto-lockdown-sul-lavoro-domestico>

Più Culture (visitato il 29/03/2025). *Dati immigrazione 1970–2020: mezzo secolo di accoglienza in Italia.* <https://www.piuculture.it/2020/03/dati-immigrazione-1970-2020-mezzo-secolo-di-accoglienza-in-italia/>

Rete Migrazioni e Lavoro (2024). *Corso gratuito per ASA e OSS – Croce Rossa Italiana.* <https://www.retemigrazionilavoro.it/3442-2/>

UNH – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (2025). *Le leggi italiane sull’asilo.* <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/protezione/diritto-asilo/italia/legislazione/>

WDR (2025). *Migrazione ed elezioni in Germania.* <https://www1.wdr.de/radio/cosmo/programm/sendungen/radio-colonia/il-tema/migrazione-elezioni-germania-leggi-dati-lavoro-biglietti-afd-100.html>